

«*Metapsicologia cattolica*» di D. Mugnaini e S. Lassi*

Alessandro Manenti

Il volume (85 pagine), di chiara e facile lettura, affronta il tema del confronto/dialogo fra la visione cattolica della persona umana e le scienze dell'uomo: psicologia e psichiatria. Il tema è quanto mai importante per il suo contenuto interdisciplinare e dai risvolti pratici considerevoli se riteniamo che la dimensione spirituale ed etica dell'uomo sia una sua caratteristica intrinseca anziché frutto di un condizionamento esterno, se prendiamo atto che nessuna teoria e prassi sull'uomo è esente da una previa idea dell'uomo e se consideriamo che le diversità delle pre-comprensioni – nel paziente e nello psicoterapeuta/psichiatra o altra figura che agisce sull'uomo – possono arrivare a porre un problema deontologico.

Molto sagge e pertinenti le conclusioni del libro (pp. 81-83) circa le responsabilità inerenti alle professioni dello psicologo e dello psichiatra. Peccato, però, che a tale risultato si arrivi proponendo, nei capitoli che precedono la conclusione, un tipo di percorso e di confronto interdisciplinare che non è sostenibile né da un punto di vista dell'ermeneutica psicologica, né dallo stato attuale della riflessione che in ambito cattolico si sta facendo sul tema.

Si legge che il libro è promosso dalla AIPPC (Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici); inizia con la prefazione del Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità della Conferenza Episcopale Italiana; la sua prima edizione (2008) era presso la Libreria Editrice Vaticana. Se il messaggio inviato vuole essere che questo libro va preso come indicazione della pista da seguire per impostare il dialogo con psicologi e psichiatri laici, la cosa lascia molto perplessi.

Confusioni di termini

Già il titolo è strano, sebbene accattivante: metapsicologia cattolica. Non esiste una metapsicologia cattolica, come non esiste una metapsicologia laica, atea, musulmana, induista...

* D. Mugnaini – S. Lassi, *Metapsicologia cattolica*, EDB, Bologna 2009, pp. 85. Gli autori sono, rispettivamente, referente e vice-presidente dell'AIPPC (Associazione Italiana Psicologi e Psichiatri Cattolici), sezione toscana. Indice del volume. 1. Corpo, psiche e spirito; 2. Motivazione primaria o Eros/Agape; 3. Il cuore; 4. Il cuore e la volontà; 5. La coscienza morale; 6. Condizionamenti e libertà; 7. I livelli profondi di condizionamento; 8. La sofferenza; 9. Implicazioni del discorso metapsicologico; Conclusioni.

- Psicologo e psicoterapeuta, Reggio Emilia. Docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Nel libro il termine metapsicologia sta ad indicare ciò che sta *oltre* la comprensione psicologica, cioè il complesso di affermazioni sulla natura umana che non si inducono dalla osservazione empirica (che è il metodo proprio della psicologia), ma che riguardano la idea o visione di uomo che soggiace e spesso guida l'empiria. «Meta» indicherebbe perciò il superamento del metodo empirico-induttivo, una serie di affermazioni circa l'essenza della persona umana, le sue proprietà trascendentali, che appartengono ad un ulteriore o almeno diverso livello di osservazione, di natura filosofica. Già l'introduzione anticipa che per metapsicologia si intende «l'ambito dei principi antropologici fondanti», «la visione di uomo che sottende il pensiero e il lavoro psicologico» (pp. 6-7). Ma questa si chiama antropologia.

La metapsicologia, invece, rimane ancorata al dato di esperienza. È l'insieme delle affermazioni ultime che si possono estrarre dal flusso dei dati che emergono dalla osservazione empirica. Rimane psicologia. Ha un'origine empirica, usa un metodo a posteriori e non a priori. Non è l'abbandono, ma lo sviluppo estremo della osservazione del dato: dopo aver esaminato un fenomeno e le sue cause più immediate, si chiede circa le condizioni di possibilità di quel fenomeno e di quelle cause, ma sempre interrogando il fenomeno. La metapsicologia si ottiene lasciando che il pensiero psicologico si eserciti fino in fondo. Siccome, poi, non si può conoscere qualcosa dell'uomo senza una previa idea di uomo, la metapsicologia è debitrice di una visione di uomo che è a priori e questa è la antropologia di fondo.

Alla luce di questo equivoco, è possibile parlare di metapsicologia cattolica, ma ad equivoco sgomberato non è più lecito farlo e si parlerà semmai di antropologia cristiana. Ad esempio, l'affermazione che «il cuore è la sorgente da cui nasce il movimento delle passioni» non è un'affermazione meta psicologica, ma di antropologia filosofica e/o teologica. E così, i principi fondamentali cattolici che i singoli capitoli presentano sono principi di antropologia cristiana (filosofica e teologica) e mai nessun sostenitore di essi (neanche il magistero) li presenta o li ha presentati come principi metapsicologici cristiani.

Fatta questa distinzione, si può dire che è normale che ci siano varie antropologie, è comprensibile che siano diverse fra loro ed è prevedibile che siano diverse e possa anche esserci inconciliabilità fra loro. Invece, fra le differenti metapsicologie è più facile che ci siano elementi di concordanza e convergenza dato che più si va nel profondo più è probabile che gli esseri umani siano uguali. «Solitamente le metapsicologie sottostanti alle varie teorie o scuole di psicologia possono in parte integrarsi» (p. 10): questo è vero se al termine metapsicologia lasciamo la sua valenza empirica; non è vero se – come fa il libro – lo confondiamo con antropologia o *le* antropologie, fra le quali spesso ci sono differenze inconciliabili.

Senza questa distinzione, le abbondanti citazioni dei testi del magistero e addirittura dell'ultimo Concilio vengono nel libro declassate a pronunciamenti metapsicologici. Stupisce pertanto leggere che «il magistero cattolico continua a offrire propri elementi di metapsicologia. Il catechismo della Chiesa Cattolica, nel suo testo base (ma anche nelle declinazioni della Conferenza Episcopale Italiana), i documenti del Concilio Vaticano II e gli interventi degli ultimi pontefici ci offrono, più o meno esplicitamente, alcune linee guida per orientarci nella metapsicologia cattolica» (p. 10). Il magistero cattolico non offre questo, ma offre molto di più: una antropologia cristianamente intesa che è chiara, esplicita e che non ha bisogno di essere giustificata-dimostrata, ma semmai scoperta dall'indagine psicologica. Il magistero non si riduce al rango di metapsicologia. Non è un laboratorio empirico.

Accattivante e altrettanto fuorviante è l'uso del termine «cattolico» anziché «cristiano». Anzi, a rigore di logica, gli autori avrebbero dovuto usare il termine di

metapsicologia magisteriale dato che non c'è un solo riferimento a nessun teologo o filosofo, ma solo al magistero. Con tutto rispetto per il magistero, non è lui ad essere l'interlocutore degli psicologi/psichiatri laici, ma i suoi psicologi, filosofi e teologi. Il magistero enuncia, la teologia e la filosofia argomenta. Agli psicologi non si può chiedere di confrontarsi con degli enunciati, quantunque molto autorevoli. Semmai, si deve pretendere che si confrontino con le argomentazioni che li sostengono (quelle su base razionale e non su base di rivelazione).

Confusioni di livelli

Ogni capitolo suggerisce, allora, un metodo interdisciplinare piuttosto bizzarro, che consiste nell'accostare le affermazioni del magistero (declassate a metapsicologiche) e quelle della psicologia (spesso innalzate ad antropologiche), proponendo così un punto di contatto impraticabile. Della impraticabilità del metodo si accorgono gli stessi autori quando, specie nella seconda parte del libro, presi dalla foga di enunciare il dato dottrinale, tralasciano quello psicologico perché, evidentemente, un punto di contatto diretto non è reperibile. Valga come esempio il capitolo 8, sulla sofferenza: due pagine che non sanno intercettare il livello in cui gli psicologi e gli psichiatri operano, su un tema peraltro a loro molto sensibile.

Le affermazioni del magistero sono «essenziali»: riguardano l'uomo nella sua essenza, cioè indicano le forme fondamentali (trascendentali) dell'essere umano che ne costituiscono l'«humanum». Rispondono perciò alla domanda: «chi» è la persona umana.

Le affermazioni psicologiche sono invece «descrittive». Riguardano l'uomo nel suo operare. Rispondono alla domanda «che cosa» è l'uomo, come funzione, opera, agisce...

È chiaro allora, che i due livelli di affermazioni non possono essere semplicemente accostati fra di loro nel tentativo di farli coincidere. Un conto è dire che «l'uomo è così perché appare così» (affermazione psicologica) e un altro è dire che «l'uomo appare così perché è così». Dire che l'essere umano è fatto di anima e di corpo e dire che è costituito da pulsioni e da valori sono affermazioni che appartengono a livelli diversi. Dire che «soffrire significa diventare particolarmente suscettibili agli appelli della coscienza» (p. 72) e dire – con la psicopatologia – che la sofferenza produce sintomi che estraniano l'uomo da se stesso sono due discorsi non sovrapponibili. Al massimo, si potrà vedere se fra questi livelli diversi c'è convergenza o correlazione, se uno intercetta aspetti che per la loro maggiore comprensione rimandano all'altro.

Il libro contiene, invece, una serie di sovrapposizioni fra i due livelli. L'eros/agape a cui i testi magisteriali citati si riferiscono (cap. 2) è tutt'altra cosa da quello inteso nella psicologia (e neanche in seno ad essa c'è concordanza), altrettanto per l'uso dei termini cuore (cap. 3), volontà (cap. 4), coscienza morale (il cap. 5 dovrebbe ricordare che a seconda del livello in cui si opera il termine misura cose diverse), libertà (i capp. 6-7 dovrebbero tener presente la differenza fra libertà essenziale studiata dalla filosofia e la libertà effettiva indagata dalla psicologia) e così via... bistrattando sia la psicologia che il magistero, diritto canonico incluso perché nello zibaldone è citato pure quello. In ogni capitolo, sui documenti magisteriali si è fatta un'operazione di taglia-copia-incolla che ne svislisce il messaggio, senza per altro interrogarsi se è metodologicamente corretto non distinguere fra lettera enciclica, radiomessaggio, angelus domenicale, udienze del mercoledì...

Noi non chiediamo rispetto

Il libro chiede a più riprese che le scienze umane rispettino il pensiero del magistero. Domanda: perché tale rispetto? Su quali giustificazioni? Perché il rispetto del magistero e non, per esempio, della metapsicologia di Mao, di Maometto o di Zaratustra? Non costituisce argomento dire che «dal momento che in Italia molti intendono aderire ai valori proposti dalla Chiesa, è pertanto doveroso che la psicologia clinica, la psichiatria e la psicoterapia non si oppongano a tale sistema». E se domani, molti intenderanno aderire ai valori proposti dagli abitanti di Venere? Sembra una richiesta che sottende la paura di essere emarginati. E poi che cosa vuole dire «rispetto»? Che la psicologia deve fare da sponda alla nostra visione di uomo, che non deve smantellarla, boicottarla (come invece teme la prima parte delle conclusioni: pp. 77-79). L'antropologia cristiana – modestamente – non ha bisogno di questo braccio, avendo già dalla sua non solo una Ragione, ma anche un Rivelatore che ha consegnato all'uomo la verità più intima di se stesso.

Il rispetto non dice confronto, ma tolleranza delle varie teorie in nome della estraneità reciproca. Noi chiediamo di più. Chiediamo che l'indagine sull'uomo tenga conto della totalità di quell'uomo, di tutto ciò che egli è, e del fatto che il suo «humanum» si può anche vedere operativamente. Il rispetto, semmai è per l'uomo esistente e non per noi.

Desideriamo il confronto, non per mettere al sicuro le nostre postazioni, ma per un interscambio che favorisca la ricerca delle strutture di base dell'essere umano, nella individuazione delle domande fondamentali che egli si può fare e delle risposte fondamentali che si possono prospettareⁱ.

Che cosa noi portiamo

La forza che gli psicologi e psichiatri «cattolici» portano al tavolo del confronto non è il fatto di essere depositari di un sistema di credenze «che eccelle in fecondità culturale» (p. 11), il che nell'interlocutore può anche suscitare avversione. L'eccellenza non è una cosa da dichiarare agli altri, ma da far trasparire dal nostro lavoro, con una forza propulsiva supplementare che rende ancor più scientifico – cioè profondo – il nostro lavoro professionale. Da portare è il lavoro profondamente scientifico e *induttivo* (compito non certo del papa o dei vescovi) di rendere ragione che le categorie antropologiche cristiane (vita come mistero, appello, responsabilità, dono di sé, relazione...) sono dati che si possono ritrovare negli accadimenti psichici, scaturiscono e appartengono alla realtà concreta della persona che si sviluppa; non sono soltanto degli enunciati teorici, ma realtà concreta e misurabile, tanto è vero che, usandoli, lo psichico acquista profondità, sia per la sua diagnosi che per la sua terapiaⁱⁱ.

Anche allo psicologo «laico» chiediamo di fare lo psicologo fino in fondo: di non fermarsi alla analisi delle forze psicologiche in gioco come se egli fosse un etologo che osserva il muoversi delle formiche, ma di procedere oltre e – sempre da psicologo – intercettare l'«humanum» dentro allo psichico. Non gli chiediamo di giungere anche lui ad una professione di fede, ma di essere fedele al suo oggetto di studio. Non gli chiediamo, come invece prospetta il libro, di diventare «in parte filosofo, se non perfino sacerdote» e se non riesce, di farsi da parte (pp. 77-80), ma di essere un professionista della psiche. Da professionista della psiche egli inizia con la curiosità di sapere che cosa capita senza neanche sospettare che esista una

dimensione più profonda, ma poiché la curiosità è per un essere umano e non per una formica, deve ammettere che la comprensione di ciò che sta analizzando non può prescindere dall'interrogarsi sul perché e sul suo senso. Ma non perché lui è cattolico. Perché sono interrogativi che si impongono a lui come psicologo, anche se lui crede fermamente che il fenomeno umano sia solo una macchina, ma purtroppo non lo è. *Da psicologo* si addentra nella totalità dell'uomo e non può non farloⁱⁱⁱ. Altre scienze (filosofia e teologia) porteranno qui la loro competenza. Ma nel punto di intersezione c'è un'area comune dove l'una intuisce ciò che l'altra analizza e dal contributo dell'altra trae maggior chiarezza di ciò che ha trovato.

L'incontro non è perciò fra teorie (cattolica e laiche), ma nell'oggetto di studio: è guardando a quello e non alla compatibilità o meno degli assunti propri e altrui. È l'uomo concreto che ci dirà dove e come l'incontro è possibile. Quindi, non si parte con l'esportare/difendere una visione, ma con un certo metodo scientifico, ampio e profondo, disponibile e indagatore della totalità dell'oggetto di studio dal quale si evince la ragionevolezza della antropologia cristiana. Sarebbe stato bello se gli autori ci avessero condotto su questa strada visto il loro curriculum di tutto rispetto.

Suscita, allora, imbarazzo leggere che «l'obiettivo diventa quello di promuovere un dialogo sempre maggiore fra cultura cattolica e psicologia. Se la prima offre alla psicologia e allo psicologo una metapsicologia ragionevole per la quale poter optare o con la quale comunque commisurarsi, la psicologia continua ad offrire alla cultura cattolica dati empirici e nuovi stimoli. Ogni psicologo della personalità e della psicopatologia, ogni psicologo clinico (consulente o terapeuta), ogni psicoterapeuta o psichiatra, sarà sollecitato a confrontarsi con la complessa e affascinante metapsicologia cattolica, mentre il teologo, l'educatore spirituale (genitore cristiano, catechista, sacerdote o religioso) e così ogni cristiano, saranno chiamati a tener conto delle conoscenze della psicologia, specialmente dei dati empirici da essa forniti. Sono queste le indicazioni della Chiesa ai suoi fedeli». E a sostegno di ciò si porta la famosa affermazione conciliare che «nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e matura vita di fede» (GS, n. 62).

Il confronto è sui modelli

Peccato che le indicazioni della Chiesa (in questo testo conciliare e altri) non siano proprio così (strano che il libro, neanche in nota, non faccia alcun accenno alla ricca bibliografia in merito). Staremmo freschi se tutte le figure ecclesiali sopra elencate (e ogni cristiano!) dovessero rincorrere tutti i dati empirici che ogni giorno la ricerca psicologica ci sottopone!

Il testo conciliare parla delle «scoperte» delle scienze umane, che non sono la stessa cosa dei «dati empirici» forniti dalle scienze umane, e anche di queste scoperte seleziona quelle utili se e in quanto in vista di una «più pura e matura vita di fede». Non dice, né altro testo magisteriale mai dice, che la psicologia offre il materiale empirico e noi diamo il quadro di riferimento in cui interpretarlo. Si tratterebbe di un modello interdisciplinare di tipo strumentale difficilmente sostenibile. Non mette neanche il vincolo capestro secondo cui il teologo, l'educatore e ogni cristiano devono sentirsi vincolati dai dati empirici raccolti dalla psicologia.

Quando la cosiddetta «cultura cattolica» si apre alla psicologia (come ad ogni altra scienza umana) deve distinguere in essa fra teoria e modello. È il modello il punto cruciale. La teoria è un insieme, il più generale ed astratto, di proposizioni coerentemente organizzate che servono come principi di spiegazione per una classe di fenomeni empirici. Il modello, invece, è un insieme intermedio di concettualizzazioni più concrete che diminuiscono l'intervallo fra teoria e realtà ed è il modello – più che la teoria – ad influenzare il modo di intervenire sulla realtà^{iv}. Pertanto, per una più pura e matura vita di fede, non è importante sapere se esistono trenta piuttosto che quaranta teorie psicologiche, conoscerle una per una o aggiornarsi sulle loro ultime novità; non interessa sapere che cosa hanno detto Freud, Jung, Skinner, Rogers... ma qual è la loro raffigurazione di come funziona la realtà esistente, il loro modello di leggere, interpretare, curare la vita (modello pessimista, ottimista, meccanicista, volontarista...?), perché è proprio il modello che si interseca con il modello cristiano. Non è la teoria che ci fa problema o ci interessa, ma semmai il modello che ne deriva. E non tutti i modelli sono conciliabili con quello cristiano. Quindi, il «tener conto» non è un rincorrere, ma sapere di che cosa ci preme tener conto, cioè la conseguenza di un nostro discernimento.

In breve, la strada da percorrere non è fare in modo che la psicologia non si opponga alla dottrina, ma che la psicologia sia psicologia sfruttando in pieno i suoi strumenti di indagine. Se chiamiamo all'appello gli psicologi e psichiatri «laici» sulla base del rispetto, dell'eccellenza, e dell'autorità del magistero, quelli non vengono. I laici diventeranno ancora più laici. I cattolici che vogliono farsi rispettare per la loro scientificità non torneranno più. Rimarranno i fanatici. Come detto all'inizio: conclusioni buone, ma itinerario improponibile.

ⁱ F. Imoda, *Aspetti del dialogo tra le scienze umane e pedagogiche e la dimensione teologica*, in «Seminarium», 1 (1994), pp. 89-108.

ⁱⁱ A. Cencini, *Psicologia e mistero*, in A. Manenti, S. Guarinelli, H. Zollner (a cura di), *Persona e formazione: riflessioni per la pratica educativa e psicoterapeutica*, EDB, Bologna 2007, pp. 229-236.

ⁱⁱⁱ A. Manenti, *Il pensare psicologico*, EDB, Bologna 1996.

^{iv} D.S. Browning – T.D. Cooper, *Il pensiero religioso e le psicologie moderne*, EDB, Bologna 2007.